

rendite cospicue che ancora le pervenivano dalla Russia, ma era anche conseguenza degli accorgimenti con i quali seppe sfruttare la fortuna della *Comédie humaine* attraverso la pubblicazione delle opere rimaste fino ad allora inedite e la ristampa dei romanzi già noti, fino all'importante contratto delle *Oeuvres complètes* stipulato nel 1865 con Michel Lévy (ottantamila franchi di diritti d'autore!).

Nel 1856, Eve de Balzac non solo viveva con agiatezza nella sua bella casa della rue Fortunée (le cui fatture erano state finalmente pagate), fra tutte le opere d'arte per lei raccolte dal romanziere, ma era anche in grado di acquistare una residenza di campagna, il cosiddetto castello di Beauregard, a Villeneuve-Saint-Georges, pochi chilometri distante da Parigi.

La ricerca di Roger Pierrot non getta piena luce, come si è visto, unicamente su Eve Hanska² e, naturalmente, sul suo legame con Balzac. Essa illumina altresì tutto quel mondo di parentele, di amicizie e di conoscenze disperso dalla Russia all'Italia, che attorniava la contessa polacca e con il quale essa viveva in un contatto epistolare più o meno stretto. Protagonisti di tutto questo vero e proprio 'clan' russo-polacco sono principalmente la diletta figlia Anne (spentasi in tarda età dopo avere con grande spensieratezza dilapidato le sostanze avite), l'amato genero Georges Mniszech, inoffensivo collezionista di coleotteri, morto ancor abbastanza giovane, paraplegico e folle. Accanto ad essi, si stagliano i profili del fratello minore, il generale Adam Rzewuski, aiutante di campo dello zar Nicola I, le sorelle maggiori Caroline Sobanska (che, dopo una vita abbastanza tempestosa ed un secondo matrimonio, approdò a Parigi per contrarre una terza unione con Jules Lacroix) Aline Moniuszko (anch'ella a lungo residente in Francia) e quella 'terribile' zia Rosalie Lubomirska, madre della colta, intelligente e forse anche un po' stravagante Calista Caetani. Son tutti personaggi a noi ben noti attraverso Balzac perché da questi personalmente conosciu-

ti o perché variamente giudicati nel riflesso delle confidenze ricevute da Eve Hanska, ma tutti arricchiscono o modificano qui la loro fisionomia con tratti nuovi (la «tante Rosalie», ad esempio, esce abbastanza abbellita dalle citazioni dei suoi *Mémoires* e della sua corrispondenza).

Nelle pagine del volume consacrate alla descrizione di tale ambiente, Roger Pierrot ricompone, in un ampio affresco, i contorni di queste nobili famiglie numerose per ripetuti matrimoni e per abbondante posterità, ben lontane dal costituire un modello di unione affettiva, divise da gelosie, suscettibilità, interessi di denaro, che abbandonano le loro terre per vagare da un canto all'altro del Nord, del Centro e del Sud dell'Europa³.

Nel percorrere questa «galleria di ritratti», il lettore riscopre il volto, rischiarato da un incanto un po' desueto ed artificiale, di quella società internazionale del secolo scorso, che faceva perno sulle grandi capitali europee (soprattutto Parigi), si incontrava nelle più famose stazioni termali, perdeva intere fortune al gioco: mondo cosmopolita e plurilingue (che tuttavia preferiva parlare e scrivere in francese), caratterizzato dal suo grande sfarzo, dalle sue eccentricità (spesso concluse nella follia) e, talora, predestinato alla miseria. Un mondo oggi scomparso che, raffigurato attorno alla figura centrale a cui il libro è dedicato, Roger Pierrot ha saputo rievocare con rigore storico e con freschezza narrativa. I cultori dell'Ottocento europeo — oltre naturalmente agli studiosi di Balzac — sappiano rendergliene merito.

RAFFAELE DE CESARE

GIOVAN PIETRO VIEUSSEUX, *Journal-itinéraire de mon voyage en Europe (1814-1817)*, con il carteggio relativo al viaggio, a cura di LUCIA TONINI, Firenze, Olschki, 1998. Un vol. di pp. L-371.

G.P. Vieusseux partì da Livorno il 26 settembre 1814 insieme al padre che lo accom-

² Bisogna dire, almeno in nota, le numerose rettifiche e precisazioni cronologiche che R. Pierrot ha fatte relativamente alla nascita di Eve Rzewuska, alla morte di Venceslas Hanski e alla datazione di varie lettere: rettifiche e precisazioni rese più complicate dall'uso promiscuo del calendario giuliano e di quello gregoriano.

³ I personaggi che rimangono nei loro possedimenti non sono meno pittoreschi. Ci si sofferma sulla visita — raccontata da Anne Mniszech — allo zio François Hanski (l'«oncle Tammerlan» di Balzac) che fa riandare col pensiero a certi interni delle gogoliane *Anime morte*.



pagnò fino in Svizzera. Da qui, attraverso la Francia, i Paesi Bassi e la Germania, arrivò e sostò in Danimarca, in Norvegia, in Isvezia, in Finlandia, in Russia (da Pietroburgo a Mosca, ad Odessa ed a Taganrog) e, per la Crimea, Costantinopoli e la Grecia, ritornò in patria il 24 dicembre 1817: un viaggio di circa 4500 leghe, che ebbe una durata di quasi quaranta mesi.

Lo scopo di questa lunga e difficile peregrinazione era di natura tutta mercantile. Per conto di alcune case di commercio di Livorno, Vieusseux doveva prendere contatto e stabilire rapporti con negozianti e banchieri delle città scandinave in vista di acquisti di pesce salato, e di quelle russe e turche per la compera di granaglie, di pelli e di altri prodotti che affluivano sui mercati del Mar Nero e del Mar di Azov dall'interno dell'Asia.

Di tale viaggio egli tenne una sorta di diario in cui annotò, di volta in volta, le tappe (precisando le distanze fra luogo e luogo), le principali caratteristiche delle singole città, gli episodi di maggior spicco avvenuti nel corso dei suoi soggiorni, gli incontri e gli incidenti. Ad integrazione di questi suoi taccuini di viaggio, egli redasse ad intenzione dei suoi familiari e dei suoi corrispondenti livornesi una serie di lettere, di rapporti, di progetti e di schemi relativi alla situazione economica, che via via gli si presentava sotto gli occhi, dei vari paesi attraversati e l'indicazione degli affari più proficui o più sicuri che si potevano imbastire.

Il carattere di questo giornale di viaggio e delle missive che ad esso attengono è dunque tutto specialistico: memorandum di un mercante in viaggio d'affari, attraverso regioni poco, male o affatto conosciute, alla ricerca di contratti con venditori, mediatori, banchieri la cui solvibilità e la cui correttezza finanziaria non erano sempre né certe né al riparo da frodi.

Solo sotto questo punto di vista, il documento è di un grande rilievo sociale ed economico. Lo studioso di storia dell'economia vi legge, come in una radiografia, lo stato del commercio europeo all'indomani della caduta dell'Impero napoleonico, fra fremiti di rivolta che percorrono un po' dovunque l'Europa, in mezzo ad annessioni imposte e mal sopportate (Norvegia e Svezia), a guerre che continuano o sono sul punto di riaccendersi (Russia e Turchia; Russia e Persia), a sollevazioni indipendentistiche che si maturano e

che scoppieranno negli anni successivi (Grecia e Turchia).

Ma vi sono altre ragioni che rendono interessante la lettura di questo diario di viaggio.

Vieusseux non è solo un mercante, figlio e nipote di mercanti aspri al guadagno. Esperto di traffici commerciali (è il nocciolo del suo mestiere), dotato di un fine intuito nel valutare le probabilità di riuscita di un affare, egli è anche un uomo curioso di tutto, attento ad ogni aspetto della vita, e che porta in sé una forte aspirazione — purtroppo mai pienamente realizzata — alla cultura scientifica e letteraria¹. La fondazione, alcuni anni più tardi, del suo Gabinetto di lettura a Firenze e la gloriosa impresa dell'«Antologia» forniranno, del resto, la prova migliore di tale sua vocazione.

Egli è in grado, pertanto, di rendersi conto di molte realtà nascoste nella vita dei popoli che incontra, del carattere degli uomini che conosce e del loro diverso comportamento. Talune sue osservazioni sulla Russia sono di una sorprendente acutezza e coincidono straordinariamente con le severe impressioni di Astolphe de Custine (1839) o con i giudizi impietosi di Ivan Golovin (1845), sagaci osservatori del mondo russo, che, pur scrivendone venticinque-trenta anni dopo — ma le istituzioni, le usanze cambiano lentamente nell'Impero degli Czar — ritrovano in quegli ambienti la stessa diffidenza, la stessa doppiezza, le stesse paure, la stessa coesistenza di fatto e di miseria, di ambizioni culturali e di primitività².

Pur vietandosi, in linea di massima, ogni considerazione politica³, pur evitando di ab-

¹ Si vedano la bella lettera al padre, del 20 agosto 1811, qui riportata a p. XXX; e quella, non meno accorata, a Simonde de Sismondi, da Odessa, del 2 gennaio 1817, riprodotta alle pp. 158-63 (particolarmente le pp. 159-60).

² A questo riguardo, di notevole rilievo è anche la lettera, scritta da Vieusseux da Costantinopoli, fra il 29 agosto ed il 22 ottobre 1817, a A.-J.-D. Bourgeois, commerciante di Yverdon, sull'amministrazione pubblica ottomana, sui costumi e sul carattere dei Turchi (pp. 167-71).

³ Ma riflessioni politiche non mancano. Si legga in particolare la lettera di Vieusseux a Simonde de Sismondi, da Bergen il 26 agosto 1815 (qui a pp. 145-49) sulla opinione pubblica dominante in Danimarca nei riguardi della Francia napoleonica e dell'Italia della Restaurazione: let-

bandonarsi all'attrazione delle bellezze del paesaggio, alle novità dei costumi e del folklore locale, all'incanto dei sentimenti, Vieusseux in questi suoi appunti di viaggio riesce dunque ad offrire ai suoi lettori motivi di interesse che non sono solamente legati all'attività mercantile sua e dei suoi soci livornesi. Lo stesso suo stile, ortograficamente incerto, sempre sommario ed essenziale, spesso ellittico, ha il merito di sostanzarsi, talora, di una concretezza acuta, non superficiale, illuminata di perspicacia e di verità.

Del progetto di edizione di questo *Journal itinéraire* di Vieusseux e della sua realizzazione dobbiamo essere sinceramente riconoscenti a Lucia Tonini ed al gruppo di studiosi (fra cui piace di vedere ricordato il nome di Anne-Marie Pizzorusso) che hanno collaborato con lei nel metterlo a punto. Ottime la presentazione, vasta e rigorosa, l'annotazione che mette in chiaro, illustra e commenta i numerosi riferimenti storici e geografici dei testi, accurata la trascrizione di essi⁴, preziose le schede biografiche che li accompagnano⁵. È un lavoro, per concludere, di impegno, di coscienziosa serietà che perfeziona la conoscenza della ricca, complessa personalità di Giovan Pietro Vieusseux.

RAFFAELE DE CESARE

JEAN-PIERRE GALVAN, *'Les Mystères de Paris'. Eugène Sue et ses lecteurs*, Paris,

tera dove Vieusseux palesa, senza riserve, i propri convincimenti liberali in favore di una Italia indipendente, ed ostili a quella «morcelée et dominée per la Maison d'Autriche».

⁴ Gli elogi a Lucia Tonini sono tanto più meritati quanto più la sua trascrizione si paragoni a quella recentemente fatta degli autografi di Vieusseux (nel carteggio con G. Capponi), fitta di errori, copiosa di malintesi, cosparsa di lacune, da G. SPADOLINI, *La Firenze di Gino Capponi fra restaurazione e romanticismo*, Firenze, Le Monnier, 1986, 115-46.

⁵ Non abbiamo rilevato che una sola inesattezza alla nota 63 di p. 156, dove è detto che i granduchi Nicola e Michele di Russia erano figli dello zar Alessandro I (in realtà ne erano, con Costantino, i fratelli minori). L'esatto grado di parentela si trova del resto ristabilito alla voce Adelung di p. 289.

L'Harmattan, 1998. Due voll. di pp. 430 ognuno.

Tentare, nella prospettiva estetica, una rivalutazione dei *Mystères de Paris* è certamente oggi una impresa disperante e disperata. Il lettore che ha una qualche familiarità con i grandi narratori dell'Ottocento francese non può che sentirsi duramente respinto dalle intemperanti peripezie di questo interminabile romanzo di Sue.

L'accumulo delle vicende, l'architettura puerile del loro sovrapporsi, l'inverosimile meccanismo del loro incastro e, d'altra parte, il *démone* dell'esagerazione che deforma cause ed effetti degli avvenimenti, la permanente tentazione del narratore di tendere ad oltranza la corda delle emozioni, di iperbolizzare il buono e il bello o il truce e l'orrido nelle maglie troppo trasparenti di una predicazione politico-sociale, tutto ciò non può che provocare un solo risultato: quello di allontanare un lettore di gusto da ogni partecipazione ai fatti descritti e di creare, anzi, la più profonda frattura fra sé e l'autore. Come non paragonare — per fare solo i primi due esempi che vengono alla mente — la vita della criminalità dei bassifondi parigini ricostruita da Sue con quella che ruota intorno a Ferragus dell'*Histoire des Treize* e di Vautrin di *Splendeurs et misères des courtisanes*; e come non trovare nei «Frères de la Consolation» de *L'Envers de l'histoire contemporaine* un apostolato di solidarietà umana e di provvidenziale carità ben più convincente di quello professato dal granduca Rodolfo, principe-sovrano di Gérolstein?

La realtà è che l'intero romanzo di Sue — non solo per i confronti ora ricordati, ma per larga parte della sua tessitura — non resiste alla prova di una lettura d'arte. Nonostante una innegabile fluidità narrativa, la vivacità caricaturale di alcuni personaggi minori, una buona dose di abilità nel tener accesa la curiosità del lettore, poche sono le pagine che, per penetrazione psicologica e per dignità formale, si salvano in questo farraginoso coacervo di avventure; ed esse non bastano, come si diceva, a promuovere una qualsiasi riabilitazione poetica del romanzo.

Eppure è altrettanto certo che la fortuna conosciuta dai *Mystères de Paris*, non solo in Francia ma in tutta Europa, nel momen-